# LUIGI NAZARI DI CALABIANA PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA...

Luigi Nazari di Calabiana

# LUIGI NAZARI DI CALABIANA

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

## VESCOVO DI CASALE E CONTE

Limosiniere di S. M., Senatore del Regno

e Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro

al Venerevole Clero e Dilettissimo Popolo della Città e Diocesi

**salute e benedizione**

Nell'annunziarvi, o Venerandi Fratelli, e Figliuoli in G. C. Dilettissimi, la santa Quaresima sentiamo il dovere di darvi quelle istruzioni, che possono riuscire maggiormente utili al vostro spirituale vantaggio — Questo è il nostro uffizio, questa è la nostra missione = la gloria di Dio, e la salute delle anime.

Nè vi ha tempo più propizio della Quaresima per richiamare alla considerazione le verità della Fede. La Chiesa, che è solita di far precedere alle principali sue feste qualche giorno di apparecchio, a quella ineffabile, e solennissima della Pasqua una più lunga, e spirituale preparazione prescrive. Siccome il trionfo dell'anima sulla morte

e sul peccato, ed il ritorno alla vita della grazia e l'oggetto delle sue esultanze nelle pasquali solennità, così il fine della quaresimale mortificazione è quello di prepararci ad una nuova vita di grazia, e di santità. In questo tempo tutto ci chiama a riflessione, ed alla riforma dei costumi. La Chiesa simile ad una tenera madre, che appresta all' infermo pargolo i farmaci più salutari, nulla omette onde risanare le ferite della colpa, e far risorgere il peccatore dal letargo del vizio, e della iniquità.

Essa in fatti nelle sue vesti di lutto, nella mestizia delle sacre liturgie, nel lugubre suo canto, nel silenzio degli organi, nelle eterne verità, che propone ogni giorno alla nostra considerazione tutto pone in opera per infondere nel cuore dei suoi figliuoli lo spirito della compunzione, e del ravvedimento. L'iniziare che dessa fa il digiuno quaresimale col sacro rito delle ceneri, che si spargono sul capo dei credenti, gli è pure un grande ammaestramento che porge, perchè l'uomo conosca la sua origine, mediti il suo fine. Nè mai cessa la Chiesa di ammonirci con queste eloquenti parole dell'Apostolo Paolo: Fratelli, io vi supplico nella carità santa di Gesù Cristo di mettervi alquanto in quiete, e di trattare un po' di proposito quello, che è l'unico affare vostro, *Fratres, rogamus vos, ut quieti sitis, et vestrum negotium agatis*. E questo importante affare, voi ben lo comprendete, è la salvezza dell'anima.

Per poco, che si rifletta, rilevasi facilmente che la ignoranza dei cristiani doveri, la depravazione del costume, la licenza del pensare proviene precipuamente dal non meditar le massime, ed i precetti del Vangelo, dal nessuno studio, che si fa di quel gran libro, che è Gesù Cristo. — Non si è forse mai parlato tanto di Vangelo come ai giorni nostri, ma pure lo spirito del Vangelo non è conosciuto, non sono rispettate le sue massime. — Si parla anche froquentemente di Gesù Cristo, e si riconosce quale insigne benefattore della umanità, che *perpetransiit benefaciendo*, ma quando egli intima la penitenza, la mortificazione, l'umiltà, non si ascolta la sua voce, o non la si tiene in quel conto, che si dovrebbe siccome quella, che è voce di Dio.

E veramente, esaminato, o Dilettissimi, quale studio si facciano gli uomini di imparare da Cristo la bellezza e l'esercizio di quelle virtù, che era venuto egli ad insegnare. — Fermiamoci per poco a quella, che è la base, il fondamento di tutte le altre, cioè la umiltà. Lagrimevole è di certo la condizione dell'uomo. Tutto intorno a sè, e dentro a se gli parla d'ignoranza, di debolezza, di corruzione, tutto gli accenna a povertà di spirito e ad annegazione. Pure egli non vuol conoscere sè stesso e si leva in orgoglio contro il suo Dio. La storia di tutta l'umanità e triste prova di questo doloroso fatto.

S erge superbo Lucifero a sindacare i decreti di Dio, ed ecco che il suo orgoglio lo precipita con una numerosa coorte di pari suoi nell'abisso. Cercano di scuotere i progenitori nostri, Adamo ed Eva, la sommessione, che devono al loro Creatore, ed eccoli cacciati in pena della loro alterigia dal paradiso delle delizie. Si provano i fabbricatori della torre di Babele di sottrarsi alla dipendenza di Dio, quasi non abbisognino de' suoi favori, e quando stolti si pensano di toccare il firmamento giù vengono trascinati dal disordine e dalla confusione delle lingue. Questa fu sempre la sorte di chi levandosi ad orgoglio giunse a negare fede ed obbedienza al suo Dio. Così percorrendo a mano a mano le antiche storie, ed interrogando eziandio gli avvenimenti dell'età nostra medesima troveremo che l'orgoglioso con quella misura, con cui rispose al suo Signore, fu sempre pagato — Perchè l'uomo, disse già Iddio levò la testa superba, ed orgoglio in suo cuore, dimenticando quell'Uno, che l'aveva fatto sì bello, e sì grande, io l'ho rigettato lungi da me; con mano onnipotente e forte a guisa di turbine, e di gragnuola sarà schiantato il superbo dalla terra, di lui non vi rimarrà memoria. — A fronte di questi divini luminosi oracoli e a compiangere di certo la cecità di molti, che camminano le vie della superbia, nè mai si appigliano a quella dell'umiltà. Ci è noto pur troppo, che

il raccomandare annegazione, ed umiltà sembra a taluno dire cosa che convenga solamente a persone di straordinaria virtù, e che male si convenga il parlarne a chi vive nel mondo dedito al traffico, alle scienze, o ad altri uffizi rivolto. Ci è noto pur troppo, che nessun'altra autorità si vorrebbe riconoscere nel nostro secolo, che quella della propria ragione, nessun'altra scienza, che quella del proprio ingegno. Ciò nullameno se vi farete ad osservare, o Dilettissimi, che l'umiltà non è difetto d'energia, o di sentimento, non debolezza, o scoraggiamento, non stoica indifferenza, ma che si può essere umile, ed aspirare a cose grandi, conoscere la propria infermità, e nutrire in petto coraggio e valore pel trionfo della verità, vi persuaderete, che l'uomo innanzi tutto deve entrare nella cognizione di sè medesimo, e, confessando la sua debolezza, in Dio riporre ogni sua fiducia.

Di una tale verità era così persuaso l'Apostolo Paolo, che, facendosi ad insegnarla, usava d'invitare l'uomo a considerare la sua origine, la natura de' suoi doni, da chi li aveva ricevuti, e conchiudeva col dire, che nulla cosa poteva operare l'uomo senza l'aiuto di Dio, e nemmeno concepire un buon pensiero. Il quale insegnamento quando fosse riverentemente accolto si vedrebbe sempre l'uomo inspirarsi a Dio, come fonte d'ogni grazia, si vedrebbe la società così ordinata, che

nessuno oserebbe negare rispetto ed ossequio a chi è dovuto, le famiglie sarebbero allietate di quella pace dolcissima, che ha il suo fondamento nel timor santo di Dio

Ed in vero, due sono le vie, che menano a perdizione. — La superbia d intelletto, e la corruzione di cuore: come questa favorisce i perversi costumi, così i perversi costumi cercano appoggio nelle inique dottrine. Ora, venuto in terra Cristo Gesù a riparare a questi due gran mali, se il cuore cercò di guarire con una dottrina di santità sino allora sconosciuta, l' intelletto guasto per la superbia volle riformare colla pratica della umiltà. L' uomo sentiva la propria infermità, ma non la conosceva: era pertanto riservato alla rivelazione divina l' additargli la coscienza della propria origine, la sublimità del proprio fine. Così l' anima nostra, ad ogni istante ammonita della sua grandezza insieme e della sua dipendenza, si solleva all' idea sublime d' un Dio Padre, Giudice e Rimuneratore, a quel Dio, a cui ogni virtù, ogni possanza appartiene. Per tale maniera entrando il cristiano nella considerazione di sè stesso deplora la sua infermità, e piange le sue colpe, invocando Iddio ad essergli propizio di misericordia e di mercede. Anzichè insolentire contro la Chiesa, o volerne giudicare l' operato, e biasimarlo, egli, che crede essere questa fondata su rocca fortissima, cui non pos-

sono recare nocumento nè ferocia di tiranni, nè le potenze d' averno, egli, che la tiene quale maestra di verità, e di vita no ascolta umilmente i suoi insegnamenti, ne li raccoglie in cuore con amore di figlio, e benedice alle materne sue cure, all amorevole di lei benevolenza Quando non gli è dato d' intendere ciò, che deve credere, ricorda tosto la divina rivelazione, la parola di Dio, che non mentisce, ed esclama col cieco del Vangelo *credo Domine*, io credo in voi, o Signore. Quando cade in qualche fallo ricorre al suo buon Dio colla preghiera del pubblicano, e ne riporta il perdono Quando s' avvede di essere fatto oggetto di derisione, e di scherno, e la sua pietà vede insultata, ei si rammenta, che è figliuolo pur desso della croce, e che sulla medesima tra un mare di sangue, tra gli spasimi dei più feroci martirii si operò il suo riscatto Quando finalmente sopraggiunge dalla piena de' mali, che inondano la terra sente venir meno al grande sacrificio le proprie forze, si esinanisce ad imitazione di Cristo, e dal suo nulla risorge più fiducioso, più potente, perchè, sapendo essere unito con Gesù, saprà pure esclamare con lui: *non la mia, o Signore, ma la vostra volontà sia fatta*.

Non ignoriamo, o Dilettissimi, che il portare la croce in santa pace, il tollerare le altrui ingiustizie senza spirito di vendetta, il pazientare nelle infermità, il sopportare la povertà senza

lamentanza è questo l'esercizio d'una maschia virtù, la quale non si acquista con isterili proponimenti, o con un vivere molle, ozioso, dissipato. Ma pure se si riflette alle massime del Vangelo, agli insegnamenti del divino Maestro; se si ricordano le opere di quei generosi, che ci precedettero nella via della santità, se si considera, che il paradiso è una mercede, la quale non si accorda al neghittoso, all'indolente, che la virtù fu sempre riputata dai gentili stessi di non così facile conseguimento, che l'uomo porta in sè medesimo un fondo di debolezza, a tutto ciò avvisando non si può a meno di riconoscere il bisogno di ricevere umilmente dalla mano di Dio così le gioie, colle quali allieta la vita, come le pene, e gli affanni coi quali ne la sperimenta a merito di eterna mercede.

Non pochi cristiani, gli è vero, trovano alquanto severo un tale linguaggio: *durus est hic sermo*. Costoro non sanno comprendere come l'uomo debba vivere in società quasi come un estraneo alla medesima, nè sanno spiegarsi, come tra mezzo lo splendore del moderno progresso si osi ancora parlare di preghiera di umiltà, di mortificazione, di pazienza, virtù tutte, che a loro giudizio sembrano in opposizione coll'indole del nostro secolo. Tanto ciò è vero pur troppo, che nei costumi di non pochi tu non ravvisi più alcun atto religioso, od assai raro, non vedi più

alcuna premura dell'erudirsi ai puri fonti della dottrina cattolica, non pochi pur troppo tu scorgi, che la orazione tengono per un perder tempo; la pietà considerano come un parto di testa debole; nessuna stima più fanno dei precetti ecclesiastici, e forse quasi a dispetto della Chiesa vorrebbero che tutti pigliassero parte anche nella quaresima a quei pericolosi divertimenti, che i Santi Padri già condannavano sino dai loro tempi antichi — Queste e somiglianti sono le lezioni di nuova morale, che si vanno nel popolo disseminando, lezioni però che furono anatematizzate, molti secoli prima, dallo stesso divin Redentore, il quale di spesso nel suo Vangelo inculca la circoncisione spirituale del cuore, e lo infrenamento della carne, con cui s' informa la vera pietà

Non è tuttavia, o Dilettissimi, che la Religione condanni tutti i seguaci suoi a vivere una vita dell anacoreta; sono queste le prove di poche anime elette e grandi, trionfo della divina grazia, miracolo di santità, ma se religione consente al cristiano l uso dei beni, vuole però, che possegga lo spirito della povertà e pratichi il dovere della limosina, se non gli vieta il consorzio del mondo, vuole però, che si guardi dalle perverse sue massime, e si tenga lontano dalle incantevoli scene, che solleticano i sensi e corrompono il cuore, se non pretende, che si viva nella abbiettezza delle umiliazioni vuole che si acquisti lo spirito del-

l'umiltà non gl'impone che rinunzi a tutti i beni a tutti i godimenti della vita, ma che, ricevendoli dalla sua mano con grato animo prenda guardia a non porvi soverchio affetto. Consente religione, che facciamo prova dei nostri ingegni, delle nostre facoltà, ma vuole, che siéno indirizzate a buon fine, perchè non si guastino colla vanità e coll'ambizione; ci lascia aperti gli aringhi di onore, e di gloria, ma ci ricorda in pari tempo la instabilità delle umane cose, perchè un funesta compiacenza non ci travolga; non vieta religione amicizie, ma le vuole fondate sulla virtù, non proibisce studi letterari ed ameni, ma insegna a santificarli colla purità d'intenzione; non interdice il riposo, quando si piglia per sollevare l'animo stanco dalle durate fatiche. Così la vera pietà è sempre la fida nostra scorta che tempera gli affetti dell'anima, raddolcisce le pene della vita, inspira in tutti gli atti saviezza e prudenza; la pietà, in una parola, è maestra di mitezza e di moderazione.

Non basta però il solo esercizio della religione del cuore, ma vuolsi questa manifestare ancora colle pratiche esteriori del culto. Poche cose vi diremo di questa verità, o Dilettissimi, nei tempi che siéno opportune per premunirvi contro gli errori del secolo. Troppo lunga riescirebbe questa nostra lettera pastorale se volessimo dimostrarvi la necessità e l'importanza di onorare Iddio col

culto esterno basti qui di volo accennare che l'uomo composto quale si è d'anima e di corpo come del cuore deve rendere omaggio a Dio, così d'ogni atto esteriore fare a lui olocausto: basti il dire che sia rispetto a Dio sia rispetto all'uomo sia rispetto alla società sono assolutamente necessarie le opere del culto esterno. Queste pratiche, siccome toccano i sensi e muovono l'immaginazione così invitano alla virtù coll'esempio, fomentano la divozione con la maestà dei sacri riti, il pensiero ricomducono a Dio, ravvicinano l'uomo, e rannodano viemeglio i vincoli della concordia, della pace e della carità. Il perchè Noi vi esortiamo, o Dilettissimi a fare buon uso delle opere anche esterne del culto siccome quelle che influiscono potentemente sul cuore umano. La quale influenza è così temuta da coloro che osteggiano la pietà e la fede, che vorrebbero spogli gli altari, povere le Chiese, nessuna magnificenza negli arredi, nessuna solennità nei sacri riti. No, non ascoltate le loro insinuazioni ma state fedeli alle tradizioni Apostoliche, ed agli insegnamenti della Chiesa, la quale prescrive riti e cerimonie, e vuole la partecipazione dei Sacramenti. Richiamate al pensiero la premura e lo zelo dei primi fervorosi cristiani i quali si raccoglievano ogni giorno insieme per fare orazione e partecipare alle agapi sante ricordate come dessi si adunassero nelle catacombe che servivano loro di chiese

e come quivi, al riferire di S. Giustino nella sua Apologia agli Imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, santificassero principalmente il giorno della Domenica con opere di pietà e di religione. Sapevano essi, che il giorno sacro al Signore deve essere usufruttato per erudirsi nelle verità della legge santa, per confortarsi colla mensa eucaristica, e per propiziare Iddio colla preghiera, e colla carità verso il prossimo: queste erano le loro massime e queste le opere loro nei giorni festivi. E poichè abbiamo toccato questo precetto, non possiamo qui, o Dilettissimi, rimanerci dal raccomandarvi l'importanza del medesimo ed inculcarvene l'osservanza.

Già altre volte abbiamo non senza afflizione dell'animo Nostro lamentato, che la profanazione delle feste si va dilatando non solo nelle città, ma anche nei piccoli paesi, e sino nelle più rimote borgate: i giorni festivi si violano da non pochi cristiani con opere servili, e con ogni sorta di negoziazioni: per molti sono giorni di dissipazione, e di libertinaggio, giorni dedicati alle gozzoviglie, ed a pericolosi divertimenti: nè è infrequente, massime tra le persone del volgo, che in questi giorni avvengano guai, e risse, che contristano le famiglie addolorano la società. Ei qui una vituperevole ignoranza in fatto di religione: di qui gli scandali, che spaventano le anime pie, di qui quello smodato amore di ar-

ricchire, che fa perdere l'amore alle cose celesti. Oh il grande abuso, che gli è mai questo dei giorni santi! Oh volesse il cielo che tutti i cristiani si proponessero di ripararvi! I giorni festivi sono istituiti per onorare la divina Maestà, per venerare i misteri della religione e per celebrare la memoria delle virtù dei beati comprensori: dunque, se è lecito un riposo per ristorare le stanche membra, vogliono però santificare questi giorni col raccoglimento, colla pietà, colle sante opere. Usate pure, o Dilettissimi, del tempo, che Iddio vi diede a coltivare i vostri negozii, a fecondare i vostri campi, ad arricchire il vostro ingegno di peregrine cognizioni, ma nella Domenica, giorno tutto a lui sacro, nelle feste de' divini misteri, in quelle della Vergine e dei Santi fatevi dovere di onorare il Signore coll'assistenza devota al santo sacrificio della Messa, colla frequenza ai Sacramenti, alle istruzioni, ai catechismi; in una parola, con opere di pietà cristiana. Non sia mai tra voi, chi si rechi a vergogna il frequentare i santi luoghi, il piegare le ginocchia avanti il Signore, il comparire insomma cristiano in faccia al mondo.

A raccogliere ora quanto abbiamo sovra accennato conchiuderemo col dire, che massimo è il bisogno, che ha il cristiano di conoscere sè stesso. La cognizione di sè stesso gli deve essere maestra di umiltà. L'umiltà lo spinge a ricorrere a Dio

colla religione del cuore e coll' esercizio del culto, ma il sacro culto si esercita particolarmente nei giorni festivi, quindi ecco il dovere di santificarli Chi dimentica questi insegnamenti non e buon cristiano, chi si leva in orgoglio non avrà la pace del cuore, in quella guisa, dice il Profeta, che un mare agitato da fiera burrasca, e da diversi venti combattuto e sconvolto non può avere calma e bonaccia, così il cuore dell' uomo da insaziabili brame travolto non può trovare riposo. Invece la pace si gode da chi vince le passioni. Vedete cristiana filosofia! La pace del cuore non è che un effetto, una conseguenza dell' ordine dove questo non regna, ivi regna necessariamente la discordia, il tumulto, e quindi non vi può essere la pace. Ora qual è l' ordine da Dio entro noi stabilito? Questo o Dilettissimi, che la nostra volontà sia obbediente alla legge di Dio, che la nostra carne sia soggetta allo spirito, che le nostre passioni sieno sottomesse alla ragione Ma come ottenere questo trionfo? Colla conoscenza di noi medesimi, colla fiducia in Dio, colla pratica della mortificazione, coll' esercizio della preghiera, coll' essere osservatori fedeli dei precetti di Dio, e della Chiesa Ecco la maniera di operare la riforma di noi stessi, ecco il fine, che si propone Chiesa Santa nell' intimare a suoi figliuoli la quaresimale astinenza.

# INDULTO QUARESIMALE.

In virtù della facoltà conferitaci benignamente dal Santo Padre con lettera di Sua Eminenza il Cardinale Patrizi delli cinque febbraio corrente Noi accordiamo a tutti i Diocesani compresi i Regolari non astretti da voto speciale la licenza di cibarsi lungo la imminente Quaresima delle carni anche non salubri sotto le seguenti condizioni, e riserve

1.° Sono eccettuati dalla dispensa oltre il venerdì, e sabbato d'ogni settimana il mercoledì delle ceneri, quello delle Quattro Tempora, non che il mercoledì, e giovedì della settimana santa.

2.° Le persone, che sono obbligate al digiuno non potranno valersi della dispensa, che nell'unica commestione, tranne i giorni di Domenica

3.° E sempre vietata la promiscuità di carne, e pesce, e rimane perciò proibito il mangiare carne e pesce nella medesima refezione

4.° Essendo intenzione del Sommo Pontefice, che si procuri di compensare l'Apostolico Indulto con altre pie opere, e fra queste con una visita settimanale di qualche Chiesa da Noi designata assegniamo a tal fine le Chiese Parrocchiali in-

distintamente, compresa per la Città di Casale anche la Chiesa Vescovile di S. Filippo, e per le Comunità la propria Chiesa, od Oratorio.

5.° È fatta facoltà ai Signori Parrochi di assegnare per detta visita quelle altre Chiese, che riputassero di maggiore comodità alle popolazioni. Così accordiamo pure ai Parrochi, ed ai Confessori la facoltà di poter commutare per gli infermi, od altrimenti impediti questa visita in una qualche altra opera di pietà, o di carità verso i poveri.

6.° Coloro, che si asterranno in un giorno della settimana, oltre di quelli già eccettuati, dall'uso delle carni saranno dispensati dalla visita della Chiesa in quelle settimane, in cui avranno praticata simile astinenza: inoltre potranno acquistare l'Indulgenza di quaranta giorni, che intendiamo di concedere per ciascuna volta a chiunque lascierà di far uso della dispensa col non mangiare carne nei giorni, in cui sarebbe permesso.

Accordiamo poi secondo la consuetudine la facoltà di cibarsi delle ova e latticini, ristrettivamente però quanto a quelli che sono obbligati al digiuno, alla sola unica commestione. Preghiamo i Venerandi Parrochi d'inculcare questa prescrizione, mentre ci duole assai lo intendere, come alcune persone, le quali pur si vantano di osservare la legge quaresimale, non si facciano scru-

polo di usare latticini nella piccola refezione, sia che si faccia alla sera, ovvero s'anticipi al mattino per uniformarsi al pubblico orario.

Poiche adunque, o Dilettissimi, la quaresimale astinenza veniva così temperata dalla benignità di Chiesa Santa, chi vi sarà tra voi, che ricusi di adempiere almeno le opere penitenziali, che ancora sono prescritte? Quale differenza tra il digiuno della Quaresima che praticavano i primi Cristiani, e quello di cui ora la Chiesa si contenta? Ah per certo, che dovremmo d'un giusto rossore coprirci vedendoci tanto lontani da quello spirito di mortificazione, di cui erano ripieni i primi fedeli! Noi perciò vi esortiamo, ed instantemente vi preghiamo, o Dilettissimi Figliuoli in Gesù Cristo, di santificare il digiuno quaresimale con opere di pietà cristiana, e di supplicare con tutta umiltà il Signore con queste parole medesime della sacra liturgia: *Concede nostram conteri corpus per abstinentiam, culpae ut relinquant pabulum iciuna corda criminum.*

Raccomandiamo finalmente a tutti il dovere di pregare specialmente per i bisogni della Chiesa, e dello Stato. Si preghi adunque e si preghi con fervore, pel Vicario di Cristo in terra, pel Sommo Pontefice Pio IX, acciocchè Iddio abbrevii i giorni della sua afflizione, e consoli i sospiri del suo cuore. Si preghi pel valoroso Nostro Sovrano Vittorio Emmanuele II, per i Reali suoi figliuoli, per

tutta la Sabauda Stirpe, non che per i Poteri Supremi dello Stato. Si preghi per il Vescovo e Pastore delle anime vostre, il quale con effusione di cuore vi impartisce la pastorale benedizione

*Gratia D. N. I. C., et charitas Dei, et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Amen.*

Casale, 24 febbraio 1862.

✠ LUIGI Vescovo di Casale.

*Sacerd. G. Bussi Segretario.*

*I MM. RR. signori Parochi leggeranno, e spiegheranno al Popolo questa Lettera Pastorale in due giorni festivi, massime per la parte che riguarda la santificazione delle feste, e quindi la lascieranno affissa in Sacristia per un mese.*

CASALE

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

DIRETTA DA PAOLO BERTERO